

L'istruzione non è spesa sociale è un investimento

Giorgio Vittadini*

La domanda è ormai retorica: l'Italia è un Paese per giovani? In altre parole: sta adeguatamente investendo sul suo futuro liberandosi dalla morsa di visioni di breve respiro? Queste domande riguardano l'orientamento di lungo corso del nostro sistema Paese, al di là dei provvedimenti di emergenza che lo stanno interessando in questi giorni. La crescita, che in Italia è ferma ormai da una quindicina d'anni, è strettamente correlata alla capacità di un sistema di valorizzare l'apporto delle nuove generazioni. Il rapporto tra vita lavorativa e vita in pensione (uno dei problemi più gravi della spesa pubblica nel lungo periodo) è sempre più squilibrato, ma (come documenta l'ultimo numero del periodico Atlantide) ciò che più preoccupa sono i dati inerenti la condizione giovanile: nel nostro Paese 2,1 milioni di giovani tra i quindici e i ventinove anni, nel 2010, non lavoravano né studiavano (i cosiddetti

Neet: "Not in Education, Employment or Training"), il 6,8% in più rispetto al 2009. La percentuale dei laureati, pur aumentata (19,0%), è al quartultimo posto nella Ue. La preparazione di base rimane buona, come dimostra il fatto che i cervelli "in fuga" sono apprezzati all'estero, ma non è curato, finanziato e sostenuto il livello di master e dottorati che forma la futura classe dirigente. Per ciò che concerne il mercato del lavoro, la scarsa selettività dell'università fa sì che a 5 anni dalla laurea, i giovani appartenenti a famiglie ricche hanno più contratti, più stabili e maggiore reddito. Inoltre la chiusura corporativa fa sì che il nostro Paese abbia più giovani disoccupati di lunga durata rispetto alla Francia, alla Germania e alla Spagna: nella scuola solo lo 0,2% degli insegnanti ha meno di 30 anni; l'età media dei ricercatori universitari supera i 40 anni; gli imprenditori "under 30" sono diminuiti del 23,5% tra il 2002 e il 2010; i dipendenti della pubblica amministrazione compresi tra i 15 e i 24 anni nel 2010 erano il 3,6% in meno rispetto al 2007.

Per questo non sembra superfluo soffermarsi su alcune considerazioni che riguardano la formazione dei giovani e il loro ingresso nel mondo del lavoro, elementi indispensabili per invertire il trend negativo di crescita del nostro Paese. La prima e più importante osservazione è che occorre tornare a concepire la spesa per l'istruzione non come una spesa sociale, ma come un investimento. Per la scuola fino alla secondaria superiore questo non significa spendere di più (per la spesa fino a questa fascia di istruzione siamo al di sopra della media Ocse), ma spendere meglio in funzione della qualità che, come mostrano alcuni studi internazionali, si raggiunge favorendo autonomia delle scuole pubbliche, pluralismo scolastico, libertà di scelta delle famiglie, rilancio della formazione professionale, valorizzazione della professionalità insegnante e immissioni dei giovani insegnanti non basate su *ope legis*. Per ciò che riguarda l'università, occorre adeguare il numero di laureati allo standard internazionale e, nello stesso tempo, curare mag-

giormente l'eccellenza fatta di dottorati e di master, che meglio possono essere curati se rimangono legati al mondo universitario piuttosto che alle sole realtà sindacali e imprenditoriali. Il finanziamento va portato alle percentuali dei Paesi leader, ma occorre superare il centralistico metodo dell'FFO e utilizzare criteri che valorizzino la qualità, con tasse più alte e più alte borse di studio per i più bisognosi o per chi sceglie di trascorrere periodi di studio all'estero. Anche per quanto riguarda il mercato del lavoro, invece di distribuire a pioggia soldi alle imprese, occorre valorizzare maggiormente l'imprenditorialità giovanile e favorire le forme di flessibilità che incentivano quantità e qualità di occupazione giovanile (dalle forme interinali, all'apprendistato, fino all'alto apprendistato), senza continuare a fare l'errore di confondere flessibilità con precariato. Senza la capacità di guardare al domani, non ci sarà sviluppo e benessere né per le nuove, né per le vecchie generazioni.

*Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

